



# Ascoli emarginata

Che Ascoli sia una città emarginata è fuori dubbio, nel senso che è accantonata, messa da parte e che non conta. C'è però la coniugazione riflessiva dello stesso verbo che suona "emarginarsi", cioè mettersi, più o meno volontariamente, da una parte. Quanto ci sia di inconscio masochismo in questo, è un problema che riguarda la psicanalisi, la storia e la stessa antropologia. Non è quindi nostra materia. Comunque, però, si rivolti la frittata, resta un fatto: gli ascolani non vengono emarginati da personaggi cattivi, ma si "emarginano".

Usi — come i carabinieri — "a morir tacendo e tacendo obbedir", sono sempre rimasti allo sbaraglio aspettando la giustizia. Il guaio è che la giustizia a questo mondo — la "giustizia divina" è un'altra cosa — è quella del più forte. Dire che una cosa è giusta o ingiusta equivale a dire che è bella o brutta. Un giudizio, cioè, soggettivo che diventa storicamente valido solo se uno ha la forza. I deboli hanno sempre torto e tutto quello che fanno è brutto. Se poi tutto va bene, dopo molti secoli o decenni qualcuno riconoscerà che forse avevano ragione. Ma intanto saranno morti.

Questo accade per gli ascolani, anzi (mi ci metto pure io) a noi ascolani. Aspettiamo che ci venga resa giustizia stando accovacciati nel caffè Meletti. Ma chi ci dovrebbe rendere giustizia e perché? Forse perché riteniamo di essere belli, sventolando ad ogni piè sospinto, come se fossero bandiere, le torri di San Francesco?

Riflettiamo un poco. Ascoli, le torri di cui si vanta (anzi ci vantiamo) le ha costruite in un'epoca in cui era protagonista della sua storia. Con l'imbroglio, con la spada, col mercantilismo, con la faziosità e con la violenza. Ma — lasciamo da parte il facile moralismo — lo faceva. Anche allora c'era chi era contento e chi no — ma era un problema secondario e, forse, non era nemmeno un problema. Questo discorso può sembrare cinico, ma non lo è. È soltanto realistico.

Prendiamo l'ultimo esempio, quello della Cassa per il Mezzogiorno. Tra sorrisi e canzoni, tra telegrammi di onorevoli e mistificazioni di segreteria, ce la stanno levando. L'onorevole Signorile ci ha preso in giro ed i socialisti (Signorile fino a prova contraria è socialista) non hanno detto niente di se-

rio. Si sono limitati a dimenticare di essere ascolani. Eppure c'è stato un tempo in cui Tartufoli e Tozzi (e non faccio propaganda perché non m'importa niente) ricordando di essere prima ascolani e poi democristiani portarono nell'ascolano la Cassa con tutti i suoi benefici. Come lo fecero non mi interessa. Vedevano soltanto le clientele, erano amici del potere? Sono convinto che erano delle brave persone: ma non sta a me dare un giudizio. È un fatto che storicamente fecero gli interessi di Ascoli.

Prendiamo un altro esempio: il senatore di Ascoli è andato nel Sud-Africa. Bene. Lungi da me (per ragioni strategiche) considerare quel paese "reprobo". Che senso avrebbe? O è utile o inutile. Ma come ascolano vorrei domandare al senatore Nepi che cosa, in concreto ne è venuto ad Ascoli? Personalmente vorrei che un nostro rappresentante non facesse la "grande politica" — fatta di scambi culturali a spese dello Stato — ma la piccola politica di casa nostra. Vorrei che invece di acquisire il Sud-Africa alla causa occidentale si muovesse per far restare la Cassa per il Mezzogiorno in provincia di Ascoli. Lui dirà che può farci poco e niente, perché i conti sono in mano ad altri. Ma allora perché Tozzi e Tartufoli potevano farci qualcosa? Erano geni? o più semplicemente cercavano di essere vicini a quelli che avevano il coltello dalla parte del manico?

Facciamo un altro esempio. Ormai gran parte della politica concreta (quella amministrativa) è regionale. Ebbene, considerato che ognuno porta l'acqua al suo mulino (e sarebbe sciocco se non lo facesse), a Pesaro c'è Forlani, a Macerata Tambroni, a Fabriano Merloni, in Ancona, poi, ci sono tutti. In definitiva sarebbero degli imbranati se facessero gli interessi di Ascoli, e questo è ovvio. Ma i "nostri" che fanno? La forza che hanno ed il potere che hanno acquisito (parlo di tutti nessuno escluso) dovrebbe metterli nella condizione di manovrare le possibilità amministrative della Regione che non potrebbe reggersi senza il loro apporto. Ma non lo fanno. Perché? Probabilmente perché (azzardino un'ipotesi) non sono uomini legati all'interesse di un territorio bensì uomini di "corrente", valvassori che debbono fare l'interesse del "capo".

Non ci dimentichiamo, d'altro canto, che la zona elettorale dell'ascolano è diventata terra di conquista. Gli ascolani votano, felici e contenti, per Pesaro, Macerata, Ancona, non votano più per se stessi. Da soggetti di storia siamo diventati galoppini. Basta una "presidenza" per vendere ben altri interessi. Basta una carrettata di breccia con la quale si diventa consigliere perché una "corrente" piuttosto che un'altra vinca o, quanto meno, rastelli "potere". E questo, in un'ultima istanza, va ai "grandi capi" che non sono ascolani.

Possiamo quindi dire che siamo "emarginati"? La verità è che ci "emarginiamo". Credo che questo periodo di decadenza politica di Ascoli sia cominciata con Tambroni (Ferdinando) quando si consentì al ras di Ancona di comprare il Piceno creando conventicole, gruppi di "sottopanza" e di "portaborse". Adesso si raccoglie quello che è stato seminato: cioè niente. Infatti ci tolgono anche la Cassa per il Mezzogiorno senza che ci sia la minima reazione popolare. Gli stessi operai stanno in disparte, timidi e paurosi. Sono calati dalle campagne e di Ascoli a loro non importa niente. La fabbrica, per la maggioranza di loro, è stata un "regalo elettorale". In maggioranza sono "clientes", tanto che lo stesso sindacato se li sente sfuggire di mano. I "poveri impiegati", poi, vivono ormai alla giornata e scrivono lettere ai santi protettori. Anche loro (dove è andato a finire l'orgoglio del ceto medio?) sperano di sopravvivere leccando i piedi a questo o a quello. I giovani — e non hanno tutti i torti — se ne infischiano. Il sistema li sta fregando e loro se ne fregano. Che altro dire? Ah, sì, c'è un'altra questione. In Ascoli lo sport più sentito non è il calcio (l'unico campo, del resto, che dà ancora delle soddisfazioni), ma la caccia all'ascolano.

Cecco d'Ascoli diceva che siamo "invidiosi e folli" e forse aveva ragione. Noi ci demoliamo a vicenda, ci distruggiamo, ci annientiamo per avere poi il gusto di aprire le porte agli altri.

No, non ci emarginano, ma ci emarginiamo. Siamo diventati una città coloniale che può fornire, al massimo, truppe mercenarie. Non c'è più fierezza sulle rive del Tronto e questo mette tanta malinconia.